

I SORCI VERDI

QUADRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno VI – n. 18 – Maggio 2016 – Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzate 10, 25121 Brescia – Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli – Redazione: Giacomo Cattalini, Simone Mediolì Devoto, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni, Luca Tambasco. Ha inoltre collaborato a questo numero: Federica Fontana – Progetto grafico: Lorenzo Caffi / www.lorenzocaffi.it – Impaginazione: Marta Maldini – Stampa: Litos s.r.l., Gianico (BS) – Info: redazione@isorciverdi.eu – www.isorciverdi.eu © tutti i diritti riservati.

N. 18 MAGGIO 2016

– COPIA GRATUITA –

SOLDI SOLDI
SOLDI

Sommario

NEL PAESE
DEI PINOCCHI

2

MONEY
IS MY MOOD

3

LA VALIGETTA
NERA

IL DIAVOLO
FA LE PENTOLE
(E SCAPPA CON
I COPERCHI)

4

IL MUSICISTA
È UNA PUTTANA

6

L'OMBRA
DEL VAMPIRO

GRATICOLA

LIQUORE

7

ULTIMO MINUTO

INFORMAZIONI
& ANTICIPAZIONI

8

IL NUMERO 19 ESCE
A SETTEMBRE 2016

PARAFULMINE

TEORIA BREVE SUL DENARO

“...Che cos'è un grimaldello di fronte a un titolo azionario?”

Che cos'è l'effrazione di una banca di fronte alla fondazione di una banca?¹

Soldi, soldi, e ancora soldi! Al plurale, moltiplicati per sé stessi; piogge di denaro, monete a palate... insomma, accumuli smisurati di ricchezza.

Il *topos* è quello e il tema non è nuovo.

Il denaro come sterco del diavolo o come legittima ambizione poiché cosa indispensabile alla vita umana?

Azzardiamo una risposta partendo da una non scontata affermazione di principio.

Molteplici argomenti inducono, invece, a ritenere che il denaro rappresenti il più tangibile elemento distintivo tra l'uomo e gli altri animali.

Altro che conoscenza del fuoco, pollice opponibile, matrimonio, religione o sepoltura!

È solo e soltanto all'esistenza della moneta che dobbiamo fenomeni nostri propri irrinunciabili come la produzione e la circolazione delle merci, la diversificazione dei mestieri, l'evoluzione scientifico-industriale, gran parte delle forme d'arte o delle opere dell'ingegno.

È grazie al denaro, nella sua misura oggettiva di potestà individuale, che, nel corso delle epoche, hanno trovato composizione le contese per il territorio e che l'affermazione per censo ha finito col rimpiazzare la primordiale selezione sociale ancorata ai parametri di bellezza e prestanza fisica.

In quanto tale, il denaro si è andato a identificare come titolo di signoria e di successo, la ricchezza come obiettivo cui tendere con eroismo o intuito, con prove di costanza o buona sorte.

Non stupisce, se ciò è vero, che l'ambizione al guadagno patrimoniale sia tuttora praticata per simulazione o per gioco fin dalla prima infanzia. Da uno a cent'anni, la caccia al tesoro allena l'audacia e il senso di appartenenza a un gruppo dominante, i vari giochi da tavolo collaudano l'intuito strategico e testano la fortuna dei partecipanti, la metodica pratica del sogno implementa le casse delle pubbliche lotterie e, poco più in là, il coraggio (o l'incoscienza) travalicano nell'azzardo vero e proprio.

A corollario e conferma del paradigma secondo cui, appunto, è il denaro quel che davvero scandisce le vicende umane, giova poi rimarcare – trattasi di ovvia conseguenza – come, in nessun ordinamento, l'accumulo di ricchezza risulti di per sé vietato o sanzionato.

Tanto concerne gli ordinamenti statali, ma attiene financo ai crismi delle confessioni religiose.

Lo stesso Cristianesimo, nel suo atteggiamento di rigore, non condanna di per sé l'uomo ricco, qualunque possa essere la sua dote patrimoniale.

Per citare qualche esempio, quando Gesù si rivolge ai discepoli con le note parole “se è difficile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, è ancor più difficile che un ricco possa entrare nel regno di Dio” (Mt, 19, 24; Lc 18, 25; Mc 10, 25), non è affatto per biasimo del



Soldi © Luca Tambasco.

giovane ricco appena incontrato (per vero, rispettoso di tutti Comandamenti), ma per chiarire che solo la perfezione apostolica che ambisce alla santificazione non ammette esuberi patrimoniali.

Lo stesso ricco Epulone della parabola (Lc 16, 19-31) finisce tra le infernali sofferenze non tanto per la sua ricchezza, quanto, piuttosto, per l'insensibilità e il difetto di carità mostrati nei confronti del medicante Lazzaro (sul precetto della solidarietà si veda ancora, sempre nel c.d. vangelo della misericordia, Lc 3, 11).

Ancor più incline ad aperture verso l'uomo ricco è l'Antico Testamento con il suo decalogo.

Il settimo Comandamento mira infatti a sanzionare le frodi, le estorsioni e gli abusi della dignità altrui, ripudia l'acquisizione di ricchezze ingiuste, ma, ad un tempo, protegge dal furto – in quanto germe che inficia le relazioni sociali – la proprietà privata e la legittima fino ad avallare le pratiche di schiavitù già invalse nelle consuetudini mosaiche.

A tutela del patrimonio individuale milita pure, e ancor più, il decimo Comandamento, con l'ambita preservazione di tanti spazi di sicurezza privati in cui i relativi titolari possano soddisfarsi e godere di serena esistenza.

E quando l'arricchimento trova poi fonte ereditaria per via di discendenza familiare, la rispettosa conservazione del patrimonio devoluto diviene addirittura doverosa (quarto Comandamento)².

Non v'è legge o disciplina, insomma che colochi l'uomo ricco sul banco degli imputati.

Chi della brama di soldi ha ossessione, colui che venera su questa Terra il dio denaro e non è illuminato da quella Fede che conduce al Regno dei Cieli si merita, al più, solidale commiserazione.

Quello è il tapino, il debole, il ridicolo che si fa di tanto in tanto simpatica caricatura (Arpagone o Paperone che sia).

A complemento e riprova degli assunti sviluppati, giova infine notare che la diffusa intolleranza suole piuttosto accanirsi nei confronti della ricchezza conseguita senza merito, per sopraffazione o arbitrio.

E ciò avviene, tanto più, laddove il percepito sopruso stia nella forza di una collettività senza volto che pretenda di accaparrare moneta per il fatto solo di possedere altra ricchezza.

Finiscono perciò nel mirino enti e persone giuridiche varie, istituti bancari prima di chiunque altro, che paiono far cassa unicamente per via di sfruttamento, senza coltivare quelle virtù pretese a chi, invece, tenda a vincere lealmente la naturale contesa tra simili.

Tanta avversione finisce talvolta col coniugarsi proprio con le decantate doti di audacia e passione, di strategia e sfrontatezza.

Ed ecco la rapina in banca, l'assalto alla diligenza, il *blitz* contro il portavalori, la sfida di (più o meno) romantici gentiluomini contro l'ingiusto Golia.

Si badi bene. Affronti e imprese che non rappresentano un inno all'“arricchimento facile e immediato”³, né all'“inimicizia per l'altrui proprietà”.

Essi esprimono piuttosto l'esigenza di emendare la violazione – e qui sta la matrice positiva del delinquente da leggenda – e di sciogliere quei grumi di denaro vizioso, ricordando che la moneta deve essere per prima cosa un premio da conquistare virtuosamente.

Il denaro va soltanto all'uomo valoroso che abbia attestato solida preparazione.

La fisiologica selezione sociale non tollera forme abnormi di sfruttamento o parassitismo.

E, del resto, non è forse casuale che agli albori del XIII secolo, proprio con l'affermarsi della figura del cambiante (equiparabile a quella dell'odierno banchiere e creata da gruppi di mercanti), la confessione rinnovata dalla riforma gregoriana avesse mutato la gerarchia dei vizi settenari, facendo prevalere l'*avaritia* – legata al progresso dell'economia monetaria – alla *superbia*, peccato per eccellenza della feudalità⁴.

Simone Mediolì Devoto

¹ B. Brecht, *L'opera da tre soldi*, ne “I Capolavori”, volume I, Einaudi, 1998, pag. 88.

² Per una conforme lettura dei Comandamenti si rinvia ai Commenti di Anselm Grun, San Paolo, 2011.

³ Né Buenaventura Durruti, né il nemico pubblico numero uno Jacques Mesrine, per citare due esempi, hanno dimostrato di agire per finalità di stretto lucro personale.

⁴ Sul tema dei rinnovamenti del mondo feudale, si suggerisce la lettura di J. Le Goff, *San Francesco D'Assisi*, Editori Laterza, 1999.



NEL PAESE DEI PINOCCHI

Il resto... Graticola

Intendo investigare il rapporto di una data comunità territoriale con il denaro, e verificare se questo rapporto, per la sua peculiarità, tradisce i connotati più profondi di quel popolo. Può darsi che una tale indagine si risolva in un nulla di fatto, ma nel frattempo l'articolo sarà giunto alla sua fine, e voi ne avrete terminata la lettura, ed ogni compito sarà stato consumato, sebbene con il rammarico di avere – tutti insieme – perso del tempo, e con esso anche del denaro, non per il costo di questa rivista – che, ricordo a tutti e per primo a me stesso, è distribuita gratuitamente – ma per il notorio assunto tale per cui: *il tempo è denaro*, e, per via logica, se perdo del tempo perdo del denaro. Sarebbe da approfondire se la perdita di denaro sia un bene o un male, ma andremo fuori strada perché il proposito è quello enunciato in apertura.

Intendo, quindi, approfondire il rapporto tra gli italiani e i soldi.

Da Dante in poi nessuno può avviarsi per gli scoscesi dirupi della conoscenza senza una guida confacente e assennata, adusa al cammino che si prospetta, e perciò mi comporterò di conseguenza, anche perché il denaro ci porta dritti sparati negli abissi infernali più luciferini, se vale la qualifica: *sterco del demonio*. E tuttavia, in mancanza di qualche anzianotto illustre che s'incarichi dell'incombente (in giro non ne trovo), rivolgerò lo sguardo altrove, lì dove in genere affondo le mani per cavarne buoni frutti, che dalle nostre parti italiane – statene certi – non difettano.

C'è un'opera letteraria italiana di assoluta singolarità per immaginazione e destinazione, che sotto la più umile veste della storia per ragazzi s'impone all'attenzione dei più adulti maturi, richiamandoli all'ordine della riflessione, del pensiero; un'opera che neppure disdegna il suo deciso sguardo alla lingua, che senza di essa non vi può essere letteratura. E non dico bischerate, se tra i più ghiotti pensatori del Novecento se ne sono occupate due personalità della portata di Giorgio Manganelli e Carmelo Bene.

Parlo di: *Le avventure di Pinocchio*. Storia di un burattino, di Carlo Collodi.

Il sincronismo d'esordio del romanzo è significativo e dirompente: 1881, ad appena vent'anni dalla proclamazione dell'Unità d'Italia (1861) e dalla riunificazione di un popolo in una sola nazione (unificazione che si completerà nel 1870 con l'annessione dello Stato Pontificio). Collodi indirizzava alla fanciulla Italia, acerba e ingenua, la sua opera letteraria fatta di lingua toscana (punto unificante del popolo italiano – Dante, Manzoni), immaginazione e creatività, queste ultime orgoglio e pregiudizio della nuova Nazione. Il romanzo aveva per protagonista addirittura un pezzo di legno, fattosi burattino nell'evocato mondo collodiano di esseri umani e animali, e per il tramite di codesto anomalo personaggio l'Autore avvertiva dei rischi che si corrono quando la *fantasia* fanciullesca ha il sopravvento, di talché, rinunciando a trasformarsi nell'immaginazione creativa degli adulti, diviene il *fantasma* di un'esistenza impropria, consumata alla ricerca di miraggi irraggiungibili e – infine – fallimentari. Il rischio paventato da Collodi è fin da subito linguistico, perché un solo cambio di lettera pare rivelare i connotati (archetipici?) del popolo appena riunito: la fantas(i)a che diventa il fantas(m)a. E, a seguire, l'opera d'arte l'incubo, il grido di piacere l'urlo di spavento (un fugace sguardo allo stato della nostra narrativa e cinematografia, e alle nostre dinamiche sentimentali, può servire al riguardo). Appariva, quindi, nel 1881, a puntate, un accorato appello che, sulle ali di un'immaginazione esasperata, sollevava il velo degli inganni: quando l'immaginazione non supera la forma eccessiva dei bambini, giunti all'età adulta, affrontando il dolente scorcio della vita quotidiana, quella stessa immaginazione si risolve nella più prepotente debolezza.

E insomma, cari connazionali, a pochi anni di vita insieme *Le avventure di Pinocchio* valeva tanto oro quanto il suo peso, nell'afflato profetico delle insidie covate nel centro della più pre-

giata qualità che pure avremmo dovuto coltivare: l'immaginazione fantastica. Insidie strettamente connesse al rapporto di quella stessa Nazione con il denaro.

Infatti, di denaro e della sua invadenza ve n'è in tutto il romanzo in alternativa ad una scoraggiante povertà. La povertà in *Pinocchio* è la condizione iniziale, forse primordiale, naturale e indefettibile, passaggio necessario per arrivare da qualche altra parte: il povero che diventa ricco è un bel segno (ed anche un bel sogno), il contrario decisamente no. Sebbene, nel testo i termini *povero* e *ricco* non vanno presi alla lettera e non rinviato necessariamente alla quantità di denaro che si possiede, quanto proprio a questa stringente interdipendenza tra denaro e trasformazione personale: una matura e seria relazione con il denaro presuppone l'evoluzione da una condizione di fanciullo ad una di adulto, e il denaro diventa il premio per l'impegno in quella evoluzione personale. Geppetto si fa promotore di questa evoluzione e, ricorrendo alla più autentica logica commerciale e pur sempre primordiale (il baratto), scambia la sua *vecchia casacca di frustagno* per l'*Abbecedario* onde avviare il

dall'impulsiva vendita! Infatti, quei quattro soldi, sprecati sull'onda di un desiderio passeggero, introducono in un mondo dove la felicità e l'abisso sono subitanei e labili quanto gli starnuti e i sentimenti del burattinaio: è la vita primitiva di Pinocchio, fatta di frenetici cambi di scena scanditi dal denaro, onnipresente deus ex machina che accende la miccia del travolgimento e consente alla storia di andare avanti. Se i quattro soldi mal spesi avevano prodotto un giro sulle montagne russe delle possibilità, le cinque monete d'oro che Mangiafoco regala a Pinocchio sono il viatico per il ritorno a casa, e la solida base per iniziare il percorso dalla povertà alla ricchezza (nel senso di cui sopra) – *Mangiafoco: che mestiere fa?* (riferito a Geppetto); *Pinocchio: il povero*.

Questo è il primo avvertimento. Il denaro, vetta dell'immaginazione umana dal valore indiscutibile e universale, strumento della nuova fase economica che al baratto sostituisce il commercio, cova anch'esso in sé mille insidie, qualora l'utilizzatore lo carichi a sua volta di troppa immaginazione, o di un'immaginazione assai futile. Ed è per questo che il raggiungimento

di fronte ad un popolo di gabbati che gli si para davanti nel tragitto, fantastica su tutto ciò che potrà avere con il denaro che la pianta produrrà (*un bel palazzo, mille cavallini di legno e mille scuderie, una cantina di rosoli, e di alchermes*). Nei sogni di Pinocchio c'è una libreria ma è *tutta piena di canditi, di torte, di panattoni, di mandorlati e di cialdoni alla panna*. Non avrà nulla di tutto questo e perderà il suo piccolo tesoro di monete graziosamente elargite. Il fantasma della povertà (e della immaturità a vita) prende il posto della fantasia più sfrenata, e – proseguendo rapidamente nelle avventure – la fantasia di grado maggiore (culmine del romanzo), il Paese dei balocchi, diventerà il fantasma per eccellenza della specie umana: il ritorno allo stato animale. Pinocchio diventa un ciuco che vale venti soldi per l'impresario di una scalagnata compagnia teatrale di pagliacci. E se l'immaginazione folle di Pinocchio porta alla regressione della specie, non lo è altrettanto quella tutta pratica e creativa dell'Omino di burro che a far commercio di panzane e di ciuchi è diventato milionario.

Il denaro, quindi, accompagna costantemente il lungo e faticoso percorso di maturazione del burattino Pinocchio, ed il finale ne è la dimostrazione: superate le mille e più tentazioni di una vita di mera immaginazione fantastica, improduttiva e fonte di guai, Pinocchio, ormai maturo, dismette gli abiti legnosi per assumere la forma del *ragazzo*, e a quel punto la fantasia (non più fantasma) si trasforma in realtà creativa: al posto delle pareti di paglia della capanna c'è *una bella camerina ammobiliata e agghindata*, i vecchi panni sono sostituiti da un vestiario nuovo e – pensate un po' – Pinocchio ormai bambino ha ora un *piccolo portamonete d'avorio* in cui *luccicavano quaranta zecchini d'oro, tutti nuovi di zecca*. Occorrono altre prove per comprendere quanto avesse a cuore Collodi che l'Italia, giovane e inesperta, non s'impantanasse nella melma di una fantasia senza fondo e senza futuro, in fuga verso chimere da bancarotta, e mirasse, invece, ad un uso del denaro (accorto, appunto), deprivato di ogni sciocca fantasticherie? L'Italia unita, una volta fatta, non doveva conservare i tratti femminili, ideali sognati da un giovane rivoluzionario e squattrinato, ma avviarsi verso forme mature che fanno del denaro un comodo trampolino per una maggiore libertà immaginativa. Collodi in definitiva invitava a dare importanza e rilievo al denaro, ad aspirare ad averne in buona quantità, senza attribuirgli un valore immaginario spurio e controproducente.

Trascorsi oltre 150 anni da quel giorno, e poco meno dai moniti collodiani, evitando i bilanci spesso scomodi e comunque falsificabili, è possibile gettare uno sguardo qui e lì a verificare il nuovo popolo che ne ha fatto dei soldi propri e altrui.

Lascerei perdere (citando a caso) la questione meridionale, l'inflazione, la crisi petrolifera e le targhe alterne domenicali di un quarantennio fa, i fallimenti bancari più eclatanti (alcuni talmente recenti da non richiedere dettagli), le avventure imprenditoriali statali, le assunzioni a cuor leggero nella Pubblica Amministrazione, le elargizioni spensierate di denaro pubblico e – in compenso – la tassazione esasperata, l'ipertrofica spesa pensionistica, le opere pubbliche rimaste incompiute, l'elevato debito pubblico. Lascio perdere tutti questi fattori, fuori dalla mia portata e sparsi per oltre un secolo, sebbene essi rivelino costanza negli sprechi gratuiti e assenza di programmi e di strategie a lungo termine, nonché un disinvolto rapporto con il denaro che, lasciato libero, fa poi quello che vuole rendendoci ricchi e poveri a suo esclusivo piacimento, essendone noi dei poveri burattini. Non ci si preoccupa del futuro, tranne quando questo diventa il presente, e, tappando i buchi del *presente* (ex futuro) che diviene subito passato, si abbandona il *futuro* successivo, che diventerà presto presente e così via, in un eterno ritardo. Siamo ritardatari cronici! Di nuovo, come all'inizio: perdiamo tempo e – giocoforza – perdiamo denaro. Siamo tuttora infantili come Pinocchio?

(continua a p. 7)



Pinocchio impiccato alla quercia grande, 1883, Enrico Mazzanti.

burattino a scuola. Ecco, quindi, che i termini evocativi del denaro (povero, ricco) significano più generalmente il cambio di posizione, l'avanzamento da uno stato iniziale obbligatorio in quanto primitivo. Era proprio ciò che attendeva al varco l'Italia appena unita: il rito di passaggio verso una condizione diversa, quella della maturità.

Ma le cose non sono semplici e richiedono un grande sforzo di volontà, e la maturità non è dietro l'angolo: vediamo. Pinocchio vende l'*Abbecedario* per quattro soldi (in senso proprio, ma potremmo intenderlo nel senso figurato di cui alla nostra lingua). Attirato dalla musica dei pifferi, con l'entusiasmo improvviso e tipico del fanciullo che vive del solo presente, senza pensarci troppo usa i soldi della vendita del libro per entrare nel GRAN TEATRO DEI BURATTINI e godersi lo spettacolo. Ma la felicità di Pinocchio dopo l'ingresso nel Teatro è effimera e all'entusiasmo subentra il primo fantasma: Mangiafoco. Il barbuto omaccione vuole utilizzare Pinocchio per attizzare il fuoco su cui rosola un bel montone, ed evoca il secondo terribile fantasma: la morte atroce tra le fiamme (dell'inferno?). Una morte all'ultimo scongiurata da una sopraggiunta compassione di Mangiafoco, mutevole ed imprevedibile come il *sonorossissimo starnuto* che l'anticipa. Quanta carne al fuoco a causa dei soldi procurati

dell'età adulta corrisponde sempre ad un uso accorto del denaro per restare ancorati a terra (uso accorto che, tanto per essere chiari, non vuol certo dire essere turchi, spilorci, avari, portati all'accumulazione). L'Italia ai tempi di Collodi era ancora immatura, e occorreva scansare il rischio molto concreto del ricorso al denaro per coltivare fantasie nebulose, immaginazioni labili, aspettative sorprendenti.

Ed ora, ricevuto quel bel gruzzolo dal Mangiafoco, cosa succede nel romanzo di Collodi? E qui inizia il lungo travaglio del burattino con quel corposo denaro, ed altri fantasmi si approssimano nelle notorie vesti del Gatto e la Volpe, in forma di cattivi consiglieri all'inizio (guai a te, lo studio procura guai, ci rimetti la salute! dicono ad un Pinocchio che vorrebbe andare a scuola), in forma di abbindolatori dopo, quando vagheggiano (e vaneggiano) un campo dei miracoli dove il denaro si moltiplica a vista d'occhio; infine, in forma di veri e propri rapinatori, quando il Gatto e la Volpe, travisati, aggrediscono Pinocchio in ora notturna per rubargli le cinque monete d'oro. E non basta, le traversie multiple a rischio di rapina e morte non servono d'esperienza al buon Pinocchio che, uscendo dalla dimora della Fata e incontrando di nuovo gli imbroglioni/rapinatori, cede alla rinnovata fola immaginativa del campo dei miracoli e, pur



MONEY IS MY MOOD

I soldi sono uno stato d'animo

Se fosse una persona, il denaro sarebbe una diva isterica. Lunatica e piena di fascino, facile agli eccessi, preda di euforia incontrollata o di stati depressivi ansiogeni; in precario equilibrio emotivo, un po' mitomane ed egocentrica; i sintomi corrispondono tutti. Eppure mentre tutti gli psichiatri del mondo sarebbero pronti a giurare che l'isteria non si trasmette, il denaro contagia quanto una malattia venerea. Il denaro infetta chi lo possiede tanto quanto chi non ne ha; è il morbo endemico della società dei consumi e l'unico antidoto conosciuto. Inoltre, come tutte le malattie che si rispettino, è anche profondamente democratico: se c'è una cosa che il capitalismo ci ha insegnato è che niente è più eccitante di poter comprare gli stessi cereali del tuo attore preferito, o di sapere che la Coca Cola la beve anche il Presidente. Come diceva Georg Simmel: "nessun simbolo è chiaro quanto il denaro." Il denaro, nella sua universalità iconografica, è un oggetto decifrabile da chiunque; una banconota da un dollaro è perfino più eloquente di una croce. Andy Warhol deve gran parte della sua fortuna a questa semplice considerazione.

Dal punto di vista storico Warhol non è stato né il primo né l'ultimo a mescolare arte e moneta contante; che piaccia o meno agli artisti, il denaro c'è sempre, anche quando non si vede. In quasi tutta la storia dell'arte i soldi sono stati una presenza costante, come ostentazione del lusso o come peccato capitale, ma anche, e soprattutto, come condizione stessa della sua esistenza. Senza dubbio però, Andy Warhol è stato il primo a fare del guadagno di denaro un'arte, e anche - cosa molto più interessante - a fare del denaro il soggetto esclusivo dell'arte. Così è solo grazie a lui che siamo passati dall'ammirare una Venere all'idolatrare una banconota da 20 dollari, magari riprodotta in serie un centinaio di volte. Come capita spesso il vero padre dell'idea in realtà fu Marcel Duchamp: nel 1919, a corto di contanti, dopo una visita dal dentista, creò un disegno falso scarabocchiando la cifra che gli doveva su un pezzo di carta. Molti anni più tardi, divenuto un artista affermato, tornò a rilevare quella che ormai era un'opera d'arte per una cifra di gran lunga più alta del prezzo di un paio di otturazioni. Con questa semplice operazione Duchamp dimostrava per l'ennesima volta come bastasse la firma di un artista per trasformare un qualsiasi pezzo di carta in un pezzo da collezione. Nello stesso modo in cui Piero Manzoni vendeva a peso d'oro una scatoletta ripiena di feci dichiarando che è arte qualsiasi cosa un artista decida che lo sia, così Duchamp, come una sorta di Re Mida moderno, aveva trasformato in denaro un banale foglietto di carta ingiallita.

Nel 1962 a New York, nel centro nevralgico dell'euforia capitalista, Andy Warhol prende una banconota e ne fa un ritratto. Imbevuto di pop fino alla punta dei capelli, Warhol vede nella piccola faccia di George Washington l'incarnazione del sogno americano, la certezza dell'appagamento totale nei beni di consumo. Del dollaro ad Andy piace tutto: gli piace la sua veste grafica e gli piace quello che promette; gli piace quasi più del viso di Marilyn, più dei barattoli di zuppa Campbell; gli piace così tanto da volerlo incorniciare e appendere al muro. Come fa dire al proprio tassista nel suo libro "La filosofia di Andy Warhol": i soldi significano momenti felici. Così prende le tele e le ricopre di banconote, due metri per uno di horror vacui monetario, serigrafie di bigliettoni, fronte e retro, in orizzontale o verticale, duecento biglietti da un dollaro, quaranta biglietti da due dollari, come in una catena di montaggio. Nel 2009 Sotheby's ha battuto all'asta *200 Dollar Bills* per 43,6 milioni di dollari; un anno fa invece, la riproduzione ad olio di un dollaro ne valeva 32,8 milioni. E così, in barba a tutti i mercati finanziari, l'opera di Warhol ha svelato a tutti un altro dettaglio: la firma di un'artista può trasformare un oggetto in denaro, e il denaro in una fortuna.



Euro Banknote, Stefanos.

Dopo di lui la cartamoneta è diventata a pieno titolo un materiale espressivo: Robert Morris ha scolpito un cervello con biglietti da un dollaro; in *Dollar Signs* Arman ha intrappolato in un torso di resina un mucchio di banconote, mentre

altri artisti le hanno fatte a pezzi per realizzare collage. Dal canto suo il fantoccio di banconote fotografato da Jimmy Hickey nella serie *What have we done?* ha tutto fuorché una carica seduttiva. Imbambolato davanti all'obiettivo mentre

regge una bandiera americana, oppure una pompa di benzina, sembra più uno spauracchio uscito da un party di carnevale. *Danae*, l'installazione di Vadim Zacharov, riprende il mito greco della figlia di Argos fecondata da Zeus con una pioggia dorata: l'eroticismo dell'operazione si risolve nell'azione meccanica di gettare monete sul pavimento; chi vuole chinarsi a raccoglierle deve proteggersi con degli ombrelli per non rimanere ferito. Il *Dinero Poetico* di Alejandro Jodorowski e le *Bank Notes* di Shuzo Azuchi, decorate con pezzi del proprio corpo, cercano di offrire una romantica alternativa, anche se in filigrana il regista ricorda: "Il denaro è come la coscienza, la coscienza è come la morte". Se diamo uno sguardo alle opere contemporanee, è evidente che lo stato d'animo è già radicalmente cambiato. Il parruccone di Washington è ancora al centro dei biglietti da un dollaro, eppure oggi, piuttosto che appendere una banconota sulla parete, preferiremmo nascondere sottoterra e tenercela cara.

L'artista che si fa chiamare Stefanos, un greco nella Grecia della crisi economica, pensa che i soldi possano essere impiegati in un modo migliore. Proprio come aveva fatto Warhol decine di anni prima, un giorno ha preso in mano una banconota e ha deciso che era solo da lì che le cose potevano cambiare. Anche lui sa perfettamente che il denaro è un simbolo, ma allo stesso tempo il denaro è anche un messaggio, e quello che gli interessa è la sua capacità di circolare. A differenza del suo illustre predecessore, Stefanos è uno sconosciuto. Di lui non fa trapezare nemmeno il cognome, non c'è un solo posto sulla rete dove sia rintracciabile, i media, a fare una ricerca, su di lui ripetono tutti le stesse cose. Decisamente non è quel tipo di persona a cui basta una firma per far piovere dell'oro. Come Warhol, Stefanos è figlio della società dei consumi e vive esattamente al centro della rivoluzione, solo che la sua non si risolve più in un frigorifero di ultima generazione. Il suo tempo è fatto di gente in coda davanti ad uno sportello automatico, di serrande abbassate e negozi vuoti. Se a un tassista greco fosse chiesto cosa significano i soldi, lui risponderebbe angoscia e disperazione. Sulle banconote da pochi euro Stefanos non vede una Madonna rinascimentale ma legge il prezzo di una vita, perché se è vero che tutto ha un prezzo allora ce l'ha anche la tua stessa vita. Nel 2014 un amico lo informa dell'ennesimo connazionale morto suicida a causa di un debito. Stefanos guarda quei palazzi illustri sulle banconote da dieci e da cento e li vede vuoti, spettrali, come una città fantasma, come le reliquie di una civiltà estinta senza lasciare traccia. E allora prende la penna e ci scrive sopra, scarabocchia sui soldi e riempie quelle architetture enormi di piccoli omini stilizzati, neri, brulicanti. Sono tutti senza volto, figure tutte uguali, affaccendate come formiche. Lui li rappresenta come qualche volta gli capita di vederli, in giro per le strade: gente che scappa, che si accalca e alza i pugni contro i luoghi del potere. Disegna gente con un cappio al collo o in una pozza di sangue. Senza volti. Qualcuno trascina corpi morti. Si inchina. Supplica. Mendica. Spesso sulla scena c'è una figura sola: è una donna con la falce, che per Stefanos non rappresenta la morte ma la crisi, che in fondo poi è più o meno la stessa cosa. Quando ha finito di disegnare prende quei soldi e li spende, e spera che il suo messaggio in bottiglia arrivi dove deve arrivare.

Tutto questo richiama alla mente anche un'altra opera, le gigantesche carte di credito cucite a maglia da Dimitri Tsykalov, che sono volutamente lasciate incompiute. I gomiti di lana avanzata penzolano al suolo come cappi, sfaldano il tessuto, raccontano che il valore dei soldi dipende prima di tutto dai mercati, e i mercati sono volubili, dei mercati non ci si può fidare. Il loro lento disfarsi ci ricorda ancora una volta che il denaro è isterico, e soprattutto non è per sempre.

Federica Fontana

LA VALIGETTA NERA

Un segno dei tempi

Secondo lo scrittore russo Viktor Pelevin "il personaggio principale del cinema e della letteratura popolare moderna - di tutta la cultura popolare - è una valigetta nera piena di soldi. Per lo più, ne seguiamo il destino, e il destino degli altri personaggi dipende dal suo, anche quelli che teoricamente dovrebbero essere i protagonisti in realtà si limitano a supportare i personaggi verso questa valigetta"¹.

Difficile che Pelevin ignori che la valigetta con i soldi è un tipico espediente narrativo, quello che nel gergo cinematografico si chiama *MacGuffin*: qualcosa che non ha significato in sé, ma esiste in funzione dello sviluppo della storia. Anzi, afferma proprio che, nella cultura odierna, un certo oggetto pretestuoso è diventato il vero protagonista.

Più che un rovesciamento di prospettiva, Pelevin enuncia un paradosso: la valigetta non smette di essere un puro segno, eppure assume a figura essenziale; la sua centralità sta nel potere di rivelare ogni cosa all'infuori di sé. Questo perché la valigetta trasporta *soldi*.

Il paradosso interno alla finzione serve dunque a rispecchiare la realtà paradossale del denaro, che nel nostro mondo diviene, in quanto "mediatore universale", un "soggetto automatico"². Poiché il medium stabilisce il valore di tutto il resto, niente è più importante del medium³.

In effetti, dove si è rifugiata l'avventura, oggi, se non nelle vicissitudini dei soldi, che circolano senza sosta dai bassifondi ai piani alti, in tutto il pianeta? E quale mi-

stero più grande della natura di questi flussi di denaro, dell'ambiguità tra soldi puliti e soldi sporchi? Come non pensare, poi, al denaro quale motore scatenante e oggetto di contesa per eccellenza, nelle dinamiche contemporanee del conflitto?

In questo scenario, i singoli esseri umani sono intermittenti stazioni di transito, illuminate solo quando passa la valigetta, interessanti soltanto in rapporto al denaro. In altri termini, la loro identità è *al soldo dei soldi*.

La valigetta nera, insomma, simboleggia il dominio attuale del denaro. Un dominio forse migliore di altri - ma come tutti gli altri, soltanto un'invenzione umana, in fondo, mutevole e modificabile. Una specie di *MacGuffin* collettivo e secolare. Niente di più.

Massimiliano Peroni

1 Ostap Karmodi, *David Foster Wallace - Un'intervista inedita*, Terre di mezzo Editore, 2012, pp. 11-12.

2 Entrambe le espressioni sono di un certo Karl Marx.

3 Il predominio del medium sancisce il regime dell'intangibilità massima, ossia la forza dell'illusione. Infatti, in alcune storie, si suggerisce che la valigetta potrebbe non trasportare affatto - materialmente - i soldi; in altre, non si dice che cosa la valigetta trasporti, ma è qualcosa di preziosissimo che tutti vogliono, come se fosse il Valore di per sé, astratto; in altre ancora, i soldi della valigetta spariscono o si disperdono - si volatilizzano - con estrema facilità.



IL DIAVOLO FA LE PENTOLE (E SCAPPA CON I COPERCHI) Economia prêt-à-porter in quattro tempi

Calvin: Ho un'idea per far soldi [...].

Vedi? Ho preso tre chicchi di granoturco dal piatto di stasera.

Hobbes: E come facciamo a ricavarci dei soldi?

Calvin: Facile. Li metto sotto il cuscino.

Con un po' di fortuna la fata dei denti si accorgerà troppo tardi che sono dei falsi.

Bill Watterson, *Calvin & Hobbes*, Panini ed.

Ogni verso di Goethe ha un'anima splendidamente ambigua, in perenne lotta fra paradiso e inferno. Alla superficiale bellezza eufonica, si contrappone spesso lo struggimento spirituale dell'essere umano, che credendo di agire nel giusto o non preoccupandosene, si lastrica con perizia la strada per gl'inferi. E da quella strada se ne articolano mille altre, fatte di sotterfugi, conseguenze, rapporti equivoci e profonde riflessioni cosmologiche e religiose. Sembra quasi che un tarlo di giustizia divina stia rodendo la penna di Goethe, e che lui se ne liberi sciogliendo sulla carta i suoi dubbi. È quindi forzando la mano a questo impeto che decide di risvegliare il mito del Faust dal suo sonno inquieto, sprofondando il Dottore in una miscredenza quasi prepotente: nel dialogo d'apertura con Mefistofele, poco dopo l'evocazione del famiglio, si rafforza ogni negazione dell'aldilà e di ogni beatitudine futura nella luce di Dio. Tutte le pene e le gioie dell'uomo vengono da questo mondo, qui abbiamo i piedi ben piantati. Occhieggiare le nuvole e costruirvi sopra mondi equivale a perdere tempo, che già non abbonda in quest'unica nostra vita. Questo conflitto assume interesse vitale nell'apertura del secondo atto: le loro peregrinazioni portano Faust e Mefistofele alla corte di un Imperatore tedesco, il cui reame sta sprofondando in una crisi economica irreversibile.

Bancarotta

Musi lunghi e mormorii si rincorrono nella sala del trono imperiale; non penetra il sole attraverso le alte finestre intarsiate. Tutti in salute certo, tutti vogliosi di festeggiare come si deve il carnevale, tutti tranne il buffone di corte, morto o ubriaco, nessuno sa. Ma cosa può la salute, senza il denaro? Ha senso essere in forze senza potersi votare al gozzoviglio, ricevere complimenti dagli alleati per il vivace colore delle terre imperiali, sapendo che proprio quelli non muoveranno un dito per le terre stesse, senza un ritorno economico? Quale corte mette in bocca al suo sovrano pane illusorio, pane che sa di denaro stantio? E che vette tocca, la corruzione dello spirito, in una corte dove tutti grattano il fondo del barile imperiale, vuoto ormai e senza riserva alcuna? Un meccanismo rotto. Ecco cos'è ora l'impero: un meccanismo rotto. E non sembra esistere uomo sulla Terra capace di rimediare a questo disastro. Siamo in un circolo vizioso: senza denaro, nessuno muoverà un dito. Per nulla, non scodinzola nemmeno il cane. Tesorieri, maggiordomi, gran visir, scienziati di astri, metalli, liquidi, gas: tutti stretti attorno al sovrano, ma non per assisterlo. È ai suoi forzieri che tutti si accostano, sperando nel miracolo del trovarli ricolmi d'oro. Ma nella cantina manca anche il vino, l'unica sostanza conosciuta in grado di far miracoli. È un effetto domino: l'ultima tessera a cadere sarà l'Imperatore, e la caduta della catena si avvicina... Stiamo assistendo alla dissoluzione del mondo feudale; la decadenza ha passato il famoso punto di non ritorno, il cancelliere si lancia in un'arringa dai toni politici molto vigorosi, pressando Sua Maestà affinché prenda presto una decisione e smuova la sabbie mobili civili in cui stagna la sua corte. Fra i sudditi spopolano il ladrocinio, la corruzione e l'assassinio, le peggiori piaghe che possano affliggere una società civile. È lo specchio dell'anima di Faust provato dall'intera prima parte del suo viaggio, la sua crisi interiore è il corrispettivo mistico della crisi economica imperiale. Al cancelliere fanno eco il comandante

dell'esercito e il tesoriere: sembra non esserci via d'uscita...

Ecco, dal fondo della sala, nel mezzo delle lamentazioni economiche della corte imperiale tutta, sbucare la soluzione di tutti i problemi: manca giusto un buffone di corte! Le risate, almeno quelle, non hanno bisogno di denaro. Ma il saltimbanco (sotto la cui maschera si cela il malandrino Mefistofele), già alla sinistra dello scranno imperiale, ha una proposta economica per il sovrano. Incalzato dal vociere avverso dei cortigiani riuniti e dall'Imperatore stesso, il buffone apre la sua giaculatoria lodando lo splendore del reame: splendore instabile, fasullo, una cromatura d'oro che cela forzieri incancreniti. E di questo il buffone è ben conscio: ben sa che è su quel nervo scoperto, che bisogna lavorare. La cancrena verrà sanata, promette; ma che splenda la cromatura, in primis! In fondo, ovunque manca qualcosa; qui sono i quattrini. Ma in fondo, un circolo di intelletti così vigorosi ha la soluzione a portata di mano! Sta proprio attorno a lor signori, tutt'attorno a lor signori! In cielo, in terra, nei muri. La soluzione è l'oro, stimati dotti: l'oro. Oro puro, non manipolato dall'uomo e non ancora ridotto a volgare conio. Come trarlo dalla sua sede? *"La forza, in un uomo capace, di intelligenza e natura"*¹: così sentenzia Mefistofele. Levarsi di proteste dal cancelliere: si tratta di un predicare ben poco cristiano. Dall'alba dell'Impero, due son gli ordini che sostengono il reggente: religiosi e cavalieri. Uniti, come fossero Uno, dalla comune fede cristiana. Metter grilli eretici per la testa dell'Imperatore non è un'operazione sava; stia ben attento il buffone, ché a lui si perdona lingua lunga da matto, ma non biforcuta da serpe tentatore. Mirabile nobiltà d'animo porta la fede cristiana; che però non risolve i crucci imperiali. Mefistofele colpisce, affonda duro, si gioca la carta vincente: l'oro di cui si parlava pocanzi, si trova secondo Provvidenza in territorio imperiale. Sarà dunque legalmente *ad usum Delphini*: non c'è trucco, non c'è inganno. Il cancelliere invoca il diavolo, è lui ad ispirare le parole del buffone. Nemmeno il rettore cristiano sa quanto ci è andato vicino: al buffone non serve ispirazione dal diavolo, il diavolo è lui. Concreto eppure effimero, affascinante eppure repellente. Perfino l'astrologo, sapientemente ammaliato, doppia con garbo il discorso di Mefistofele. L'Imperatore, per non scontentare la corte, tenna ancora un poco, ma è già conquistato: chi all'oro è aduso, sempre più oro reclama. E allora tergiversare è inutile, le vene dorate della terra pulsano sotto ai piedi della corte. Zappa, piccone e rimbocarsi le maniche! Rivoltare la terra, lavoro fra i più umili, farà grande l'impero, immortale il suo reggente! È la suprema ironia del diavolo, che impiega schernendo la morale cristiana del re umile fra gli umili: il premio cristiano è il Cielo, il premio luciferino è l'oro, che da quel Cielo allontana. È fatta, anche l'ultima difesa del cancelliere, rimasto senza validi argomenti, cade inesorabilmente. Si scateni il carnevale, da domani mano alle vanghe. Resta il tempo per la chiesa, beffarda, di questo diavolo sotto copertura: l'oro è sotto il naso di tutti, giacché tutto può tramutarsi in oro, nelle mani giuste. Proprio queste mani mancano, a quei tonti della corte.

"Anche quando la pietra filosofale avessero mancherebbe il filosofo alla pietra."

Carnevale

Il carnevale, dunque: quale migliore occasione, per il mefistofelico buffone, di sprigionare tutta la sua potenza? Il diavolo, ben si sa, è il monarca dell'illusione. E allora si viene catapultati lontano dalle tedesche lande imperiali, un araldo (o presunto tale) annuncia, nel tempo di uno schiocco di dita, che il mondo è il gran teatro della festa. E da ogni parte del globo giungono gli ospiti: giovani ancelle agghindate, con canestri ricolmi di colori abbaglianti, in un fe-

stival di fioriture in gara a chi più risplende; l'autorità del diavolo travalica il mondo dei vivi, si spinge fino alla reale personificazione: uno spettacolo attraente, agli occhi del sovrano. Ecco arrivare i giardinieri a rimpolpare le fila dei fiori aventi diritto di parola, un'epifania di chitarre e tiorbe ad attanagliare anche l'udito, dopo il trionfo della vista. Nel mezzo della disputa ben simulata, una madre vuol cogliere l'occasione di festa per maritare la figlia, che la frenesia del carnevale l'accompagna all'altare! Poi chiacchiericcio di damigelle, i cui pettegolezzi sono chiaramente orchestrati dal poco cristiano buffone. Fanno capolino, dalle quinte, gli umili lavoratori, i pettorali tersi di sudore e i bicipiti gonfi per lo sforzo: sono pescatori, taglialegna che ammiccano alle pudiche giovani, preda ora di afflati ancor meno cristiani. E mentre questi "combattono" la loro tenzone amorosa il sedicente araldo, che altri non è se non il diavolo in persona, ridà vita alla mitologia greca fascinando l'intero pubblico di questo gran teatro del mondo: fanno allora il loro ingresso sul palcoscenico le Moire, che benevolmente invitano gli ospiti a godere dei festeggiamenti; Cloto infatti terrà serrate nel foderò le angosciose forbici, Lachesi proseguirà a filare beata. Ma attenzione! Atropo, delle tre la decana, ammonisce gli astanti: balli e piaceri son benvenuti ma senza passare il limite, ché la fibra della vita umana, creta nella loro mani, è incline a spezzarsi. Ma il diavolo ha altri prodigi da mostrare: dal suo cilindro appaiono infatti le Furie, che minacciano di precipitare tutti nel panico con le loro lingue intrise di veleno, maestre nel far germogliare il dubbio nel titubante cuore degli esseri umani; non esiste per loro legame mondano abbastanza forte da non essere reciso. Al culmine della loro esibizione, l'araldo le richiama in suo potere, mostrandosi al pubblico impaurito come la suprema entità benigna. La festa entra nel vivo, trascinata da una frenesia insaziabile che sgorga dai prodigi di Mefistofele: gli occhi degli astanti sono ora colpiti da una vivida rappresentazione del *Trionfo di Cesare*, da cui il diavolo rinvigorisce con tutta la sua forza Prudenza, Paura e Speranza, i tre sentimenti che dominano i cuori degli uomini. Assisa in cima alla rappresentazione sta la Vittoria, la vetta a cui ogni uomo agogna nel suo intimo, imperturbabile e signorile. A nulla servono le maledingue scagliate dal farabutto Tersite, giunto su due piedi a seminare zizzania: finirà trasformato dall'araldo in un uovo, sotto gli occhi della Vittoria, che protegge benevola l'Uomo sotto le sue ali bianche; tutti ignorano che solo i più fortunati vivranno l'intera esistenza sotto quelle candide ali. Quando i portenti della serata sembrano giunti al loro apice, ecco sentirsi dall'orizzonte scalpiccio di zoccoli: un auriga adolescente invade con impeto il proscenio, guidando un carro d'oro: di chi mai si tratterà? Voci si rincorrono, senza giungere a nulla: di dove viene? Non c'è tempo per trovare risposte, l'araldo interroga subito il giovane. Che sia la Poesia, l'unica fra le passioni umane che tutti vorrebbero e nessuno possiede? Enigma stimolante, ma da cui mente e occhio sfuggono celeri, rapiti dalla figura che ora si mostra sul carro: uno splendido principe, vestito alla maniera orientale, che sembra possedere il mondo pur non avendo nulla con sé. Lauriga scioglie i dubbi della folla; si tratta di Pluto, il dio della ricchezza!

Qui si trova lo snodo decisivo, il perno della battaglia che Goethe nasconde nelle trame mefistofeliche del conio imperiale: Faust, magistralmente celato da Mefistofele sotto le sembianze di Pluto, forza la mano all'Imperatore, che ora è obbligato a credere alla proposta del diavolo sotto le mentite spoglie del buffone. Tali sono i prodigi a cui il reggente assiste, che tutti i suoi dubbi sulla validità della teoria economica proposta da Mefistofele vengono fuggiti esattamente in questo punto, quando Faust si presenta sfavillante d'oro. Una metafora visiva potentissima, un richiamo mitico imperativo e assoluto. Chi meglio del dio della ricchezza può portare ad una

corte attonita la buona novella delle ripresa economica? Ignari, i presenti si lasciano presto attrarre dai ninnoli d'oro che sgorgano senza sosta dal carro del dio, che l'auriga manifesta col semplice schiocco delle dita; ma è per volere di Pluto, che tutto questo fasto si materializza. Irritare abbagliando, questo è il trucco supremo. Pochi, infatti, si domandano da dove provenga questo lusso materiale, come sia possibile che questo bendidio sfoci traboccante dal carro di Pluto, che sembra una cornucopia senza fondo. Dove non è ben salda la fede cristiana, lì fa presa la menzogna del diavolo: ecco dunque servito tutto il potere di cui dispone Mefistofele, e Faust per suo tramite. A tal punto giunge il sapere dell'eroe goethiano: con la magia pagana varca i confini del reale, attingendo a quel regno dell'illusione condannato dai Dottori della Chiesa. A lasciare di stucco è il mezzo; l'ossessione per la conoscenza a un piano superiore è sorretta in Faust da un amore smisurato per il sapere, quello stesso sapere che Sant'Agostino avvolge in un abbraccio inestricabile alla fede cristiana. Ma per il dottore tedesco questo amore si muta presto in corruzione dell'animo: il patto con Mefistofele gli dona un potere smisurato, che tuttavia gli vieterà la comprensione di tutte le meraviglie che la fede può donare ad un uomo. Arriva proprio ora, sfolgorante, l'immagine metaforica del carnevale. Sotto le maschere, nulla è quel che sembra. Il ribaltamento di ruolo, con Faust celato sotto le parvenze del dio Pluto a dominare sull'Imperatore, non è che una momentanea illusione; illusione grande quanto la soluzione che Mefistofele propone alla corte per risolvere i guai economici dell'impero. Ogni azione, ogni parola del carnevale rimanda a quelle vene d'oro che il diavolo assicura scorrere sotto i piedi degli uomini; finita la festa, cosa resterà di tangibile? L'interrogativo se lo pose nell'antichità Cipriano di Antiochia, plasmando con *Confessione* il primo mito di Faust, in ambito però puramente cristiano, ponendo il suo personaggio davanti alle proprie responsabilità, alle proprie follie. Lasciare tutto per inseguire una follia demoniaca non può portare altro che caos, nell'animo di un semplice uomo. Dalle ceneri di questo caos sembra quasi prendere forma il carnevale di Goethe, che segna la strada della corruzione definitiva dello spirito di Faust attraverso il conio, l'unico amore che per l'uomo non tramonta mai. Il diavolo addirittura, estremo sfregio al pudore cristiano, manipolando l'oro crea un fallo, mostrandolo al gruppo mercante delle donne, attonite. Immagine quanto mai evocativa, che mostra la corruzione a cui porta la brama d'oro e ricchezze. Mefistofele e Faust danno poi il colpo di grazia spirituale al sovrano, mascherandolo da grande dio Pan e fornendogli uno stuolo di fauni, satiri, gnomi, giganti e ninfe. Questi si prodigano in inni fintamente sacri, pregni di voluttà e ambiguità, per annunciare il loro sovrano. Si avvicina lo scioglimento della scena; all'apice della processione trionfale del feticcio Pan, la sua barba posticcia sembra prender fuoco. L'incendio divampa in pochi istanti alle maschere attigue, e via via si impadronisce dell'intera scena. Sembra giunta la fine, si prepara il sipario sulla tragedia del regno tedesco. Invece Faust, con un ultimo impeto magico, evoca stormi di nubi gonfie di pioggia, piegando gli spiriti vaporosi al suo volere e domando in men che non si dica le fiamme serpeggianti. Con ferina sapienza, Goethe chiude la scena con la parola che regala la momentanea vittoria a Faust, ma che lo condannerà agli occhi di Dio: *magia*.

*"Ma come piglia, la folla, come agguanta!
Ci manca poco e il donatore
ne va di mezzo. A ogni schiocco, gioie: un sogno!
E tutti, nella sala, arraffano."*

Cartamoneta

Ora che l'Imperatore ha potuto toccare con mano il potere immenso di Mefistofele e Faust,



ai due non resta che concludere in gloria il loro piano. E così troviamo i due in ginocchio davanti al reggente, nel giardino imperiale al tepore di un bel sole mattutino. Perché mai si inginocchiano? Chiedono perdono, umilmente perdono per il clamoroso spettacolo a cui hanno dato vita durante il carnevale. Ma l'Imperatore, più che impaurito dall'incendio, è caduto vittima delle visioni ignee a cui Mefistofele l'ha improvvisamente condotto: sfere e colonnati di fuoco, accerchiati da un intero popolo in cammino verso il sovrano, popolo ansioso di rendergli il giusto omaggio. Quasi pare all'Imperatore d'essere *principe di mille salamandre*, fra gli animali le più affini al fuoco. Non è trionfo, ma dannazione quella a cui si vota l'Imperatore: ma lo stolto è ben lungi dal rendersene conto. Non realizza che quella colonna umana rappresenta proprio la sua superficialità: tanto lunga sarà infatti la sua condanna, per aver ceduto alle lusinghe luciferine. È il gran gioco che Goethe continuamente mette in scena: per dirla con György Lukács: *“Qui è posta chiaramente la specifica problematica che ha reso il Faust un'opera universale incomparabile: al centro si trova un individuo che con le sue esperienze, il suo destino, il suo sviluppo rappresenta il cammino e la sorte di tutto il genere umano”*². I guai finanziari dell'Imperatore, e quindi di tutti i sudditi, altro non sono che un'elevazione al quadrato del conflitto interiore che accompagna Faust costantemente, come detto nell'introduzione. E, paradossalmente, ne sono soltanto una tappa. Un rapporto binario, continuo, lacerante, fra il Dottore e le altre figure dell'opera. E mentre l'Imperatore è intento a rievocare le sue visioni, il maggiordomo fa irruzione trafelato nel tiepido giardino: deve riferire una notizia che ha dello straordinario! I debiti dell'impero son saldati, gli strozzini liquidati e il sole splende in cielo. Da qui in poi, Goethe sapientemente renderà il ritmo della scena vorticoso, in un susseguirsi di botta e risposta rapidissimi ed energici, dettati dalla felicità e dall'incredulità per la lieta risoluzione. E così sfilano anche il comandante dell'esercito, il quale si rallegra per il rinnovo della ferma, ora che i soldati han di che pagare vino e puttane (proprio il comandante, prima del carnevale, vezzeggiava il suo esercito con il meraviglioso verso *“Il soldato non chiede di dove il soldo viene”*) e il cancelliere ancora incredulo che, udite udite, con voce stentorea ai quattro venti annuncia l'avvento della cartamoneta: null'altro che un banale foglio di carta firmato dall'Imperatore, del valore che le viene arbitrariamente assegnato. Ma ecco dove s'annida, meraviglioso, il sotterfugio: garanzia a questo svolazzo autografato son le immense ricchezze assopite nelle viscere dell'Impero; e queste, non appena estratte, saranno il degno cambio solido da coccolare nei forzieri! Siamo oltre l'alchimia, pensandoci. Qui addirittura l'Imperatore ha il potere di mutare dei comuni fogli di carta in oro! Senza bisogno di pietre filosofali e sedicenti trasmutatori. La maestria assoluta di Goethe compie qui il suo atto più prepotente: giocando infatti sulla dualità storica dell'alchimia, l'autore ci pone di fronte ai due destini dell'essere umano: da un lato, l'alchimia di suprema meraviglia, che assume connotati sotterfugici, che porta alla benefica evoluzione spirituale; dall'altro, ciò che gli eretici hanno sempre considerato alchimia: il banale desiderio dell'uomo di cavare oro laddove non ce n'è. Quale destino abbracci l'Imperatore, non vien nemmeno da chiederselo. Accompagnato da Mefistofele, già si gode ignaro l'illusione di un oro che non esiste. Travolto dall'improvvisa soluzione ai suoi crucci, si sorprende d'aver la sera prima, al colmo della festa, firmato la carta demoniaca. E via la notte con gli artefici sotto torchio a stampare carte da dieci, trenta, cinquanta, cento! Già il regno intero brulica di biglietti autografati da Sua Maestà, le banche non conoscono riposo. Facciamo uno sforzo, e chiediamoci in che mani possa finire, di grazia, il conio su carta. Non ci vuole una grande immaginazione, invero: il maggiordomo



Scena della notte di Valpurga dal Faust, J. H. Ramberg.

di corte illustra la situazione con sorriso raggianti: metà dei sudditi bivacca nelle taverne, in compagnia di arrostiti e otri di vino, gridando in ebbrezza *“Viva l'Imperatore!”*, l'altra metà ingrassa i foderi dei sarti, avvolgendosi in abiti su misura. E non è tutto: Mefistofele rincara la dose, regalando un'ode alla lascivia più sfrenata travestita da componimento quasi bucolico; una prostituta mascherata da principessa. Finisce che la donna più bella, con gli occhi da cerbiatta nascosti da un ventaglio di pavone (Goethe gioca di continuo, associando animali e contesti con saggezza incredibile), ammicca alla carta, che ha il grande potere di conquistar l'amore dove ingegno e presenza di spirito fallirebbero miseramente. Addirittura il prete la usa come segnapagina nel breviario, che le preghiere sfamano l'Altissimo ma è il pane che riempie lo stomaco di noi poveri mortali. *Dulcis in fundo*, convien anche ai miliziani adoperare la cartamoneta: senza borsello alla cintura son più lesti nella contesa, e la firma dell'Imperatore gli ricorda sovente da che parte stanno. Ogni singola parola del diavolo è una stoccata a quei valori cristiani che dovrebbero reggere l'Impero, che si liquefanno come fossero preda delle fiamme infernali ad ogni azione che gli uomini compiono, sia essa la fornicazione, il venerare il volgare denaro o macchinare un tradimento. La chiusura della scena è ciò che di più beffardo Goethe potesse pensare; l'Imperatore, quasi abbracciato dalla corte, domanda ad ognuno cosa intende fare con la nuova, preziosa risorsa: sembra quasi che la bancarotta non abbia colpito un solo individuo, ognuno continuerà a sperperare denaro come ha sempre fatto, in gozzoviglie e beceri vizi. Sulle labbra del sovrano, amare sbocciano queste parole: *“Vedo: fra tanta fioritura di tesori / sarete quelli che eravate prima”*. Con sua colpevole partecipazione. La cartamoneta rinnova dunque esponenzialmente il miracolo dell'oro: ecco ancora una volta mutato l'uomo in bestia.

“Non si vuol altro, ormai si è fatta l'abitudine. D'ora in poi per le terre dell'Impero oro, gioielli e carta, sempre ce ne sarà.”

Archaea

Ogni velo è quindi caduto, l'opera di Mefistofele ci appare in tutta la sua inquietante laboriosità: per dirla alla Hegel, la creazione di un *regno animale dello spirito*³. Nulla corrompe più rapidamente dell'oro, nulla priva con totale potenza l'uomo del suo essere animale sociale: il disfacimento dei rapporti antropici subisce una vorticoso accelerazione, quando il linguaggio predominante è quello della moneta. (Carta) Moneta che è intrisa della capacità quasi mistica di colpire ogni classe sociale con il suo potere di corrosione spirituale. Folgorazione che coglie nel suo epicentro il regista russo Aleksandr Sokurov, che nella sua maestosa rilettura del Faust goethiano regala al denaro ed al suo mercimonio passaggi decisivi: nella prima scena il timido Wagner, incalzato dal Dottore sull'ubicazione del Bene e del Male supremi, risponde ambiguo: *“Il diavolo. Le gente dice, dove c'è il denaro c'è il diavolo”*. E Faust, punto sul vivo, risponde con malcelata rassegnazione: *“Io non ho denaro”*. Il punto decisivo lo mette a segno però Wagner, che con la sua risposta sembra quasi leggere il futuro del padrone, scorgendo tutte la dannazione che finirà per piegare le spalle di Faust; sorridendo, l'assistente rivolge al padrone tutto il suo inutile affetto: *“Quindi voi non siete il diavolo”*. Avrà tutto il tempo di diventarlo, il viandante dell'animo umano dipinto da Sokurov. È però Mefistofele, all'interno del suo trascendente banco dei pegni (dove si impegnano anime in cambio d'oro) a pronunciare con rabbia l'epitaffio dell'*homo oeconomicus*, ridotto a pensante larva egoista e deciso a prolungare la propria agonia terrena per mezzo del denaro: *“Non c'è denaro, non c'è tempo. È stato speso tutto”*. Sentenza che

possiede un'eco mostruosa. C'è stato un tempo in cui il denaro ha potuto tutto, senza limitazioni. Un tempo in cui il denaro è stato un dio. Mefistofele rivela che quel tempo è stato una lunga illusione: il denaro circola, la gente muore e si macchia di peccati, proprio a causa di quel denaro. E non un solo passo è stato fatto verso la redenzione. Proprio qui si riallaccia l'amara chiusura dell'Imperatore goethiano: quando il nostro tempo giungerà al termine, ci sorprenderà nello stesso punto in cui ci aveva lasciato; avremo soltanto le tasche buche e qualche peccato in più sulla coscienza. La condanna dell'uomo è dunque quella di essere ostaggio continuo di quella malsana inquietudine derivante dalla mancanza di denaro; quando Faust si reca per la seconda volta nel disgraziato banco dei pegni, ormai prigioniero delle promesse di Mefistofele, chiede senza giri di parole: *“Che odore ha l'oro?”*. E il famiglio, con sorriso smaccatamente sarcastico, dipinge l'oro per quel che è: una peccaminosa attrattiva. *“Loro? Odore di crema dolce, di torta con panna montata”*. A brontolare non è però lo stomaco del Dottore, ma la sua anima, quell'anima che lui ha sempre negato di avere, dopo averla cercata per tutta la vita. Al tintinnante richiamo del conio, nemmeno il più alto uomo di cultura della Terra è in grado di resistere; e una tal sete non può trovare giustificazione alcuna, nemmeno se alimentata dalle più alte aspirazioni intellettuali. Un quadro drammaticamente desolante. Ancora György Lukács, nel passo in cui analizza il rapporto fra il Dottore e Mefistofele: *“La nuda sete di denaro di Satana è un fatto generale, valido per tutte le classi sociali. Solo in Mefistofele il significato specificamente capitalistico del denaro viene presentato come <prolungamento> dell'uomo, come il suo potere sugli uomini e sulle circostanze”*⁴. Questa è una sentenza che fuga ogni possibile dubbio; che scorra libero sotto terra o che passi di mano in mano sotto forma di solido conio, l'oro è lo strumento con cui il diavolo legittima il suo potere sull'uomo. La beffa suprema è insita nella natura di questo strumento: esso è pura illusione, totalmente mancante di valore umano. E qui torniamo, come se avessimo girato in tondo, alle ultime parole che l'Imperatore dedica alla sua corte, dalle quali però sorge un dubbio, come un ronzio fastidioso che dalle orecchie giunge alla testa: è il denaro ad essere sterco del demonio, o è il demonio ad essere sterco del denaro? Cambiando l'ordine degli addendi, il risultato non cambia: coniano la cartamoneta, Mefistofele reclama per sé tutto il merito, cogliendo al tempo stesso il suo più grande successo, quello di vendere una dorata illusione a tutto l'Impero. E d'altro canto, proprio quella cartamoneta alimenta il vizio, il peccato che è linfa vitale e ragion d'essere del diavolo, costretto a rinnovare ciclicamente il suo dorato teatro delle illusioni e prigioniero dunque della sua geniale invenzione. L'errore dell'uomo è stato di trattare con superficialità il prodotto mefistofelico. A tutta la corte, infatti, manca l'ultima riga della storia: nessuno s'è curato di chiedere al dinamico duo come possano entrambi esser sicuri che l'oro tanto pubblicizzato sia effettivamente sotto i loro piedi. E così, in mezzo ai sorrisi beati di chi si è bevuto la cartamoneta in vino, di chi ci si è vestito grazie al sarto, di chi ci ha ingrassato il maiale, il diavolo ha fatto le pentole rifilandole a tutti una soluzione grottesca e se n'è scappato coi coperchi, lodato e osannato.

Mattia Orizio

¹ J.W. Goethe, *Faust*, I meridiani Mondadori, 1970, ed. a cura di Franco Fortini. Tutte le successive citazioni fanno riferimento a questa edizione.

² G. Lukács, *Studi sul Faust*, Studio Editoriale, 2006, p. 33.

³ G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, 1973, p. 328.

⁴ G. Lukács, *Studi sul Faust*, Studio Editoriale, 2006, p. 61.



IL MUSICISTA È UNA PUTTANA? Affinità professionali dei non iscritti all'albo

Per gli incassi son dolori, per pagare i suonatori, pagare i suonatori...

Vinicio Capossela, *All'una e trentacinque circa*

La dura vita del musicista consiste – oltre che a cercare, trovare e tenersi buoni i contatti, caricare gli strumenti in auto, raggiungere il luogo stabilito, scaricare, fare il sound-check, esibirsi e ritornarsene da dove è venuto... – nel proporre la propria faccia tosta, nonché il repertorio conquistato nel tempo, a un pubblico che per lo più esige l'incanto istantaneo senza sentirsi in dovere di impiegare l'attenzione, questa mirabile dilatatrice del pensiero. Nulla da recriminare, anzi, la situazione, da un certo punto di vista, favorisce il musicista stesso, che nella sua costante scontentezza di sé, motore del suo lavoro, si risparmia qualche volta un confronto serrato con feroci e noiosissimi critici. Basta e avanza lui, a cui per primo se ascolta, oltre che suonare, non sfuggono le stecche e le scelte poco azzeccate. Tant'è, comunque, che impavido e sprezzante si butta sempre e nuovamente in prima linea, a uso e consumo degli spettatori.

Quest'uomo, che più che un uomo è un vero e proprio animale crepuscolare, ha un rapporto privilegiato con le parti più buie del giorno, della coscienza e del tempo: egli infatti non solo allunga le sere e incendia le notti, ma anima i momenti di festa e quelli di raccoglimento, narrando storie che spariscono, esplorando dimensioni subito inghiottite dalla memoria e dall'o-

mblio. Ogni volta che ripete un motivo, da solo e soprattutto in pubblico, è come se lo pronunciasse, non a prima vista, ma per la prima volta. Tutto il suo lavoro si esprime al presente, nella tensione massima dell'esecuzione, e come il presente se ne va, portato chissà dove, da qualche parte. L'unico aspetto tangibile del suo lavoro è la retribuzione. (Paga che poi impiega per curare gli strumenti del mestiere).

Non stupisce allora come un personaggio di questa risma, che potremmo definire un operaio del presente, sia molto legato al denaro, che si contende a colpi di istinto di conservazione e di contrattazione con i gestori degli esercizi commerciali. Studioso, facchino, avvocato di sé stesso e commerciante, animale da esibizione, architetto dell'aria, manovale del gesto, qualche volta artista, deve cercare di ancorare il suo curriculum a solide tappe discografiche, che possano parlare in sua vece un po' più a lungo di quanto non sia dato a lui nello spazio di un concerto. Ma qui sorge un problema di attrezzature e di qualità della registrazione, voci rubricate nel capitolo "Investimenti"; senza contare poi che la resa in studio è comunque diversa dall'esecuzione dal vivo, per la quale il nostro si deve sempre allenare.

Come quello dell'attore il suo è un lavoro performativo. E anche se la riproposizione continua di uno stesso pezzo può inibirne l'entusiasmo, quando non seccarlo profondamente, egli è costretto a celare il suo malumore. Ciò che gli si chiede è un'energia massimale, una prestazione poderosa, un'atletica sentimentale.

Insomma, data la mobilità della sua condizione, in balia del mercato, a caccia di collaborazioni e in assenza di un prodotto concreto e sufficientemente duraturo da vendere a prezzi stratosferici, egli è costretto spesso e volentieri ad accettare quel che passa il convento. Se professionista di alto livello, in lotta per le partecipazioni e per conquistarsi una dignità culturale – soprattutto in Italia, dove non ci sono fondi –; se turnista, oppure sguinzagliato in strada e nei bar, frequentatore degli strati periferici della società, immerso nell'acqua popolare. Il musicista, a ben vedere, ha molto da spartire con la prostituta, d'alto bordo o di quartiere, la puttana in proprio s'intende, poiché alcune delle caratteristiche fin qui elencate possono rappresentare analogie di non poco conto. Inoltre, se l'uno fa l'amore con l'anima, l'altra canta con il corpo.

Se la cosa vi dà fastidio, oppure suona offensiva, basti pensare che la prostituzione è la condizione stessa del denaro, come di chi cerchi lavoro e di chiunque voglia vendere un prodotto. La differenza fra queste ultime categorie e i nostri due esperti sta però nell'esercizio di un mestiere, in cui l'esecuzione stessa è il prodotto.

L'affinità tra i due investe infine la natura della passione che entrambi sono tenuti a trasmettere. Frutto di un'elaborata illusione, la performance nasconde sotto la maschera della spontaneità tutti quegli elementi prosaici e secondari rispetto all'arte in senso stretto, che ne costituiscono però la condizione di possibilità e di riproposizione. E non è illogico presupporre che la ricompensa monetaria percepita rappre-

senti una contropartita sempre un po' inferiore rispetto all'intensità vitale spesa. A tal proposito circola una leggenda per cui Keith Jarrett, noto pianista jazz a noi contemporaneo, indirettamente rimproverato del fatto che i suoi concerti fossero molto cari, rispose candidamente all'intervistatore: «E mi dovrebbero pagare di più».

Si capisce allora perché il suonatore sia diventato il protagonista di una simpatica storiella, celebre fra gli addetti ai lavori. Ci sono tre cani, il primo di un architetto, il secondo di un fotografo, il terzo di un musicista, che vengono fatti entrare uno per volta in una stanza dove è posta una ciotola piena di crocchette. Entra il cane dell'architetto, vede la ciotola, vede le crocchette, si guarda un po' intorno e scorge due pilastri. Sposta col muso la ciotola in quella direzione, controlla la prospettiva, le proporzioni, le trova soddisfacenti e inizia a mangiare di gusto. Entra il secondo cane, quello del fotografo, e succede la stessa cosa. L'animale trascina il piatto succulento sotto una finestrella, e pago dei chiaroscuri e della definizione dell'immagine che gli si prospetta, si persuade a sfamarsi. Entra il cane del musicista. Non guarda nulla, si avventa sul cibo e inizia a sbrannarlo con foga cieca, ottusa, senza neanche gustarlo. Terminato il pasto si gira verso la porta, con la lingua penzoloni e il respiro canino, e chiede: «Allora? Quando ci pagano?».

Giacomo Cattalini

L'OMBRA DEL VAMPIRO Moneta e carne non son pari al cambio

"L'ho ucciso perché mi doveva dei soldi"

"L'ho uccisa perché le dovevo dei soldi"

Anonimo, *A parziale discolta*

da Max Aub, *Delitti esemplari*, Sellerio

D.R.G., ex ufficiale, è l'incarnazione messicana di quei ministri della fede che, coniugando con mirabolante leggerezza credo religioso e moneta sonante, commerciarono con dovizia in indulgenze ed altre amenità ecclesiali. E addentrandosi nella favola di sangue di D.R.G. pare quasi che il tempo si sia fermato: come allora, l'uomo di fede fa leva sulla superstizione, punta forte sul bisogno del *pueblo* di credere in qualcosa di più grande, che sia la fine del cammino mortale su questa terra. Ma ci sono anche novità trascendenti, frutto della naturale evoluzione umana e della continua estensione del parco divinità che l'Uomo coltiva con assiduità. Non va quindi sminuito il lavoro certosino dell'ex ufficiale, che fulminato sulla via di Ciudad Suarez abbraccia nella sua totalità la veneranda *Santa Muerte*, patrona dell'umanità intera e protettrice dei coraggiosi giocolieri che vivono ai margini della legalità. Immaginiamo, per un solo istante, D.R.G. in estasi di fronte ad una delle *Danse Macabre* sparse in giro per l'Europa: alla visione divina, che non lascia scampo per la sua immediatezza, si aggiunge presto il canto sommesso che dà il ritmo alla danza, *memento mori!* Così, con tono da leggenda, deve essere avvenuta la conversione dell'ex ufficiale, d'improvviso come fu per Saulo di Tarso: "E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare»¹. E il compito affidato ai due sarà il medesimo: come Saulo sarà il principale portatore del Vangelo di Gesù fra i pagani greci e roma-

ni, così D.R.G. sarà il vicario scelto per portare la verità ai messicani che ancora non riescono a vedere. Le analogie, però, finiscono qui.

Adepti

Il primo passo è stato fatto, ma ora il culto ha bisogno di solide basi per attecchire e germogliare. Gli adepti, certo, la viva carne che tornerà con spontaneo sacrificio fra le braccia della Santa al termine della vita. Ma se un credente è facilmente rimpiazzabile con un altro, esiste qualcosa di inestimabile che garantisce la vigoria del culto: i soldi. È il denaro a stare in cima a questa particolare piramide alimentare. Sì, alimentare: perché il denaro fagocita senza appello tutto ciò che di umano esiste sulla Terra. Il passo successivo, è automatico: il culto si deve rivolgere alla categoria che vanta la disponibilità liquida più ampia, quella il cui business garantisce linfa vitale continua. E al contempo, offrirgli la salvezza: si incontrano così il narcotraffico e il sacrificio umano. Sarà corrispondenza d'amorosi sensi, liberarsi degli scocciatori e ingraziarsi la *Santissima* diverranno tutt'uno. D.R.G. sente che i tempi sono maturi, la veneranda gli appare in visione e lo elegge formalmente a vescovo del suo sacro culto. Lui, cinque figli e una moglie, accetta in lacrime. In meno di un anno apparta un discreto capitale, richiede che le Chiese ufficiali riconoscano formalmente la legalità del culto; queste rifiutano sdegnose, bruciando d'invidia per i fiumi di denaro che scorrono dalle mani della *Santissima*. Si moltiplicano, nel frattempo, reati sanguinosi e assai gravi: raddoppiano le estorsioni, s'impennano le graduatorie degli omicidi e si gonfiano i forzieri della morte. Prosperità e pace a voi, fratelli della *Santissima Morte*.

Giudizio

Gli occhi del mondo intero non tardano a puntarsi su questo sacro mistero. E le bocche

non tardano a giudicare, spesso con toni di condanna, come quando si giudica qualcosa che non si riesce a comprendere. D.R.G. viene arrestato e tratto in galera. La notte dorme male, alterna sogni estatici, che gli mostrano la *Patrona* spronarlo a resistere, ad incubi in cui si vede scoppiare il ventre dopo aver ingurgitato tutto il denaro del culto, per non lasciarlo cadere nelle mani dei miscredenti. Chiede continue rassicurazioni alla moglie, i soldi ci sono ancora, i fratelli tengono i forzieri ben panciuti e per questo ringraziano l'amatissima con i giusti sacrifici. Nel buio della cella, l'ex ufficiale si contorce in preda ai dubbi: i soldi hanno lo stesso valore anche se sono sporchi di sangue? O valgono forse il doppio, perché doppi sono stati l'impegno fisico e lo sforzo d'animo per conquistarli? È forse il denaro l'incarnazione della divinità, perché a noi certamente sopravvivrà proprio come la *Santissima*, ab eterno? D.R.G. si strugge senza ricevere conforto da colei alla quale ha votato la sua esistenza. Una notte, notte molto sudata e ricca di sobbalzi, si ritrova con meraviglia in tribunale, davanti agli Inquisitori Supremi: sugli scranni del giudizio siedono infatti tutte le divinità che si sono manifestate all'Uomo dalla sua venuta sulla Terra. Tutte, tranne *Santa Muerte*, di cui sembra non esserci traccia. Dio, assiso al centro del circolo giudicante, dispiega un rotolo lunghissimo e senza indugio recita, con voce stentorea, i capi d'accusa che pendono sulla testa dell'ex ufficiale. L'elenco è sterminato, i volti delle altre divinità sfigurano sempre più ad ogni orrendo crimine letto. Cos'ha da dire a sua discolta l'imputato? «L'unica di cui temo il giudizio è la *Santissima*. Lei sola può disporre della mia vita, in suo nome ho sempre agito». Il gruppo dei Sacri Inquisitori se la ride, di gusto. D.R.G., che si aspetta un'entrata in scena della veneranda, si ritrova invece solo. Chiude gli occhi, alla ricerca di una visione che lo ispiri, forza la sua immaginazione a tornare in quel santuario europeo che ospita la *Danse Macabre*, per essere ancora una volta folgora-



Santa Muerte Blanca.

to. Nulla. Rassegnato, sorride amaramente alla straordinaria verità che proprio in quel momento gli si rivela: «L'ho fatto per i soldi. Per i maledetti soldi».

Assolto.

Sipario.

Mattia Orizio

¹ Atti degli Apostoli 9, 1-9.



GRATICOLA

Visita guidata tra gli italiani alle prese con il denaro

(segue da p. 2)

Sbirciando qualche altro meccanismo collettivo della nazione per un'eventuale smentita, in realtà paiono replicarsi ancora oggi, nella vita nazionale, due connotati risaltati da Collodi: l'aspirazione ad un facile arricchimento e la predisposizione ad essere vittima di imbrogli.

1. La frenetica corsa alle vincite milionarie (in taluni casi vera e propria febbre da gioco, come nel 2010 quando il jackpot del superenalotto raggiunse la cifra record di oltre 117 milioni di euro), e la moltiplicazione delle tipologie di gioco, sempre più semplificate per agevolare l'accesso alla più gran parte dei cittadini (leggi: il Gratta e Vinci), solleticano i sogni ambiziosi e sfrenati di chi con un solo salto, e senza apprendimento, studio e ricerca, vuole trasformarsi da povero in ricco, da fanciullo a adulto. E quando questi sogni sono alimentati proprio dallo Stato che ne ha il monopolio insieme ai giochi e alle scommesse, assistiamo ad una Nazione che si pasce delle sue fantasie più fanciullesche: essere ricoperti d'oro e - magari - nuotarci dentro (per sola concretezza, dai dati ufficiali dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli nel 2014 la raccolta di denaro per i giochi è stata pari a € 84,4 miliardi di euro).

2. La credulità popolare di affidarsi a promotori finanziari che promettono facili ed elevati guadagni ha mietuto molte vittime, le quali hanno visto sparire capitale e strabilianti profitti; e non si è trattato soltanto della bravura altrui a tessere l'infida tela dell'inganno, ma di una buona dose di ingenuità originata dall'ignoranza dei meccanismi finanziari e bancari ai quali è preferito il sogno di una pronta ricchezza. In soldoni, ingenuità e ignoranza, come in Pinocchio.

Insomma, a inseguire ammaliante fantasie di ricchezza, la realtà diviene un miraggio a portata di mano, e il gioco di chi ha organizzato l'imbroglio è fatto: un'immaginazione così infantile viaggia sempre sul confine del delitto altrui, che non è altro che un'altra forma di immaginazione irrealistica, sebbene dalla parte del torto (giuridicamente parlando). Sarà proprio per questo che il sistema giudiziario ne *Le avventure di Pinocchio* appare, a noi che non abbiamo abbastanza acume, quanto meno singolare e perciò comico (ed invece è disincantata ironia); basti pensare che, presentata la denuncia per *l'iniqua frode, fatti il nome, il cognome e i connotati dei malandrini, chiesta giustizia*, Pinocchio fu messo in prigione da un giudice rispettabile che pure s'era commosso a quel racconto. Tanta apparente iniquità non induce a riflettere quanto viaggino sulla medesima linea di confine i malandrini e le vittime, in un rapporto di mutuo scambio di fantasie monetarie, e quanto è arduo in siffatta situazione affermare il lato giusto della giustizia? Un tentativo di rapina con armi (un coltellaccio, per l'esattezza) ai danni di un burattino, dilapidatore prima per brama di divertimento, ammaliato, quindi, dalla favola della facile moltiplicazione dei denari, lascia interdetti e non consente nette prese di posizione. Dalla parte di chi conviene che si stia?

Si potrebbe obiettare che i connotati appena descritti sono frutto di un esame superficiale e approssimativo del costume italiano, originato da sensazioni passeggerie e dati di facciata, in una improvvida generalizzazione. Proviamo allora a rivolgerci agli ingranaggi istituzionali che, per forma e autorità, sintetizzano e rappresentano il popolo che in essi vive e prospera. E quale meccanismo può meglio offrire questa rappresentazione se non quello giudiziario, che nelle sue modalità di funzionamento è chiamato a tutelare i circuiti commerciali che, muovendo il denaro, formano il tessuto di base, ma essenziale, dell'economia quotidiana! Il valore che noi italiani assegna-



Mani © Luca Tambasco.

Liquore

Liquidato il Klondike col patrimonio di bestie rare, la forma della febbre si atteggia a tutt'altro formicolio. Se ne resti a casa lo stuolo del magari coi suoi avanzi, punto senz'altro dalle zanzare dell'invidia; è tempo di schiere inamidate, locuste calcolatrici, strette in compagnie cantanti verso algebriche avventure. E giù di bluse a farsi largo tra i gomiti, spingi spingi si stringe, mentre le nubi di lontano soffiano, sopra un campo di camicie accalorate, vorticosi valzer telefonici. Per il guadagno si trama come il ragno e resteremo così, cullando nei fondali degli occhi redditi stellari e paradisi d'oltremare, seppure qualche volta attarantati in una bolla.

Giacomo Cattalini

mo al denaro si misura proprio attraverso la tutela che ne viene apprestata e realizzata.

Quando l'assegno bancario è diventato, in un'economia nazionale in espansione, il mezzo più comodo e pratico di pagamento - specie per i beni non di acquisto quotidiano - il ricorso massiccio di molti concittadini ad assegni privi di copertura in banca ne ha inquinato la funzione, creando sospetti e sfiducia: dopo qualche decennio di soldi persi nessuno si affidava più ad un foglio sottoscritto da uno sconosciuto, se non attraverso garanzie o accorgimenti in grado di assicurare da quel rischio (e anche questi accorgimenti spesso non

erano sufficienti), e l'assegno bancario ha perduto la sua funzione semplificatrice. D'altra parte la pratica dell'assegno c.d. a vuoto non è stata scoraggiata dal sistema giudiziario penale, che ha relegato quei fatti ad ambiti di nessuna rilevanza sociale, da sanzionare con pene di nessuna incisività, e, soprattutto, raramente eseguite, e la mole di processi che ha travolto gli uffici di primo grado, alimentata anche da questa inefficacia punitiva, è stata periodicamente smaltita con le tradizionali amnistie, legittimando l'allegro uso di un denaro inesistente per acquisti di merci più che reali. Finché, non è giunta la depenalizzazione

(nel 1999) che ha così eliminato in radice il problema, liberando gli uffici giudiziari. Non era successo nulla! Nel frattempo, l'avvento del prelievo dagli sportelli automatici (bancomat) ha facilitato il ritiro di denaro contante e il ritorno a mezzi di pagamento certi e concreti, al riparo da quel genere di imbroglio, mentre il graduale utilizzo delle carte di credito ha favorito forme di pagamento più sicure. Le clonazioni e gli abusivi utilizzi delle carte di credito pur frequenti non sono diffusi come gli assegni a vuoto, richiedendo maggiori capacità e professionalità di falsificazione, in più il regime assicurativo scongiura la perdita del denaro o di parte di esso, e sempre maggiori forme di controllo valgono a garantire una quale sicurezza del proprio patrimonio.

E tuttavia, con la dirompente espansione della vendita *on line* (nuovo circuito commerciale) a base fortemente fiduciaria tra i contraenti, visto che l'acquisto riguarda beni di cui al più riusciamo a vedere qualche foto prima di procedere al pagamento, sembra che il sistema non intenda assumere posizioni diverse dal passato. La rete pullula di vendite fasulle e le sedi giudiziarie iniziano ad affollarsi dei connessi reati, riproducendo quel circolo affatto virtuoso di indifferenza istituzionale e incoraggiamento dell'abuso del mezzo commerciale in voga, che nel tempo creerà un meccanismo commerciale viziato nel suo requisito principe - la fiducia reciproca - e una rinnovata ininfluenza della sanzione penale, lasciando ognuno in balia dei propri fragili desideri.

La situazione, sulla base di questi pochi dettagli nazionali, si rivela assai complessa a voler trarre delle conclusioni dall'indagine abborracciata in precedenza promessa. Sembra, infatti, che gli italiani non siano in grado di attribuire, per il tramite dei loro apparati, il giusto valore al denaro che circola nei suoi canali naturali (il commercio, ad esempio), relegando le condotte che ne compromettono un uso corretto all'ambito di tutto ciò che non è significativo *politicamente*, che non è *scandaloso*, che non esalta gli animi in vista di immaginarie rivoluzioni. In fondo, i fenomeni truffaldini descritti non hanno un *oggetto* contro cui indignarsi e scagliare monetine, contro cui organizzarsi per manifestare tutta l'avversione verbale e concettuale, e soprattutto non rinviano ad altisonanti concetti quali l'etica e l'onestà. Si tratta banalmente di condotte creative, comiche allorché disvelano la dabbenaggine umana sconfitta dall'abilità fantasiosa altrui, e su di esse non vale la pena soffermarsi (tranne che nelle opere dell'immaginazione), appartenendo all'ordinario funzionamento del sistema nazionale, quello che meno fa sognare. Molto meglio *sognare* vincite clamorose per vite individuali da favola, e nel contempo rivolgenti epocali del sistema; fantasticare sul denaro che cresce sulle piante è legittimo, tutelare efficacemente il denaro che scorre nel suo alveo ordinario è diabolico per una Nazione che, quando si tratta di soldi, vuole conservare una sorta di verginità etica, che nei suoi tratti infantili oggi non fa più nemmeno sorridere.

Michele Mocchiola

P.S. Nel Paese dei Pinocchi è stato reso onore a Marco Pannella, abruzzese teramano, politico, oratore eloquente, lucido arrangiatore, difensore della legalità nelle istituzioni. Senza mai votarlo, senza mai seguirlo, senza mai credergli, nel Paese dei Pinocchi ciascuno ha manifestato le proprie immature emozioni, coltivando il sogno che Marco Pannella avrebbe potuto essere il leader della Nazione.



ULTIMO MINUTO

Una Saga preziosa

Chi non conosce Scrooge McDuck, ossia Paperon de' Paperoni, alias Zio Paperone? È 'il papero più ricco del mondo' (e il più ricco tra tutti i personaggi immaginari, stando alla rivista di finanza *Forbes*), nonché un taccagno esagerato – la versione disneyana del classico tipo comico dell'Avaro. Vive nel suo Deposito pieno di soldi, i famosi tre ettari cubici di denaro, nei quali si tuffa e nuota, con agilità sorprendente per un vecchio spilorcio. Eterno creditore dello sfortunato e sfaticato nipote Paperino, con lui e i nipotini Qui Quo Qua viaggia spesso in giro per il mondo, alla ricerca di tesori nascosti...

Fin qui, niente che non sia più o meno noto, anche a chi non è appassionato dell'universo dei paperi Disney. Quello che invece soltanto i fan sanno bene, è che esiste un fumetto che racconta il passato di Paperone, la storia di come sia riuscito a diventare così ricco – la storia di gran parte della sua vita. Fumetto che a inizio maggio 2016 è stato finalmente ristampato in italiano, per la collana Tesori International dell'editrice

Panini. Si tratta de *La Saga di Paperon de' Paperoni (The Life and Times of Scrooge McDuck)*, scritta e illustrata dall'americano Don Rosa, pubblicata originariamente negli Stati Uniti tra il 1994 e il '96. Un'epopea struggente, intensa, sfaccettata, dove l'Autore riesce a coniugare il registro comico e avventuroso (tipico di questo genere di fumetto) con elementi drammatici, addirittura tragici (assolutamente inusuali per il genere). Non a caso, la pagina Facebook ideata da alcuni fan italiani di Don Rosa si chiama *Ventenni che piangono leggendo la saga di Paperon de' Paperoni*: è davvero impossibile leggerla senza commuoversi!

Nella *Saga* emerge un aspetto che ben si sposa al tema di questo numero della rivista, Soldi Soldi Soldi: il peculiare rapporto del Paperone di Don Rosa con il denaro. Esso non si basa tanto sulla nota turcheria, quanto sulla determinazione a guadagnare onestamente, con il lavoro e l'ingegno. Paperone è un *self-made... duck* di rara integrità, che con le sue sole energie sarà capace di ridare lustro al suo antico

clan, togliere la famiglia dalla povertà e diventare un abilissimo imprenditore (dopo avere fatto ogni tipo di lavoro).

D'altro canto, Don Rosa mostra che la strada dell'onesto guadagno è lunga, faticosa, spesso in balia della sorte – e minacciata di continuo da coloro che onesti non sono: Paperone, infatti, non fa che incontrare ladri, truffatori, strozzini e individui a vario titolo spregevoli. I disonesti sembrano addirittura dominare, nel mondo di Don Rosa (e forse non solo in quello), poiché la loro spregiudicata furbizia li fa prevalere sugli altri, la massa delle persone comuni, tendenzialmente pigre, ingenui, stupide. Paperone, invece, si distingue sia dai criminali che dai babbei: è un buono forte e intelligente; uno che si risolve ogni volta, e alla fine supera tutti – è l'eroe della situazione, insomma. Non è certo perfetto, ha i suoi eccessi e difetti; arriva persino a commettere azioni detestabili, contrarie ai suoi principi.

Eppure, come il Faust di Goethe, Paperone non si dannava l'anima, poiché il suo impulso fon-

damentale è creativo, dunque benefico. Il suo rapporto virtuoso e vittorioso con il denaro è allora il risolto tangibile (e il fulgido simbolo) della *ricchezza di vita* che scaturisce dall'esercitare le molteplici potenzialità di un essere pensante. Questo grande papero ci ricorda la spinta umana a intraprendere nuovi pensieri e azioni, con decisione e disciplina, in una perenne ricerca della pienezza ideale. E ci sprona così: "la qualità della vostra vita dipende da ciò che farete! Gli unici limiti alle avventure sono i limiti della vostra immaginazione!"¹

Vale a dire: più imparate a immaginare, meno limiti avrete. Un vero consiglio aureo.

Grazie, Don Rosa. Milioni di grazie, Uncle Scrooge.

Massimiliano Peroni

¹ Don Rosa, *La Saga di Paperon de' Paperoni*, Tesori International I, Panini Comics, p. 237.



INFORMAZIONI

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il blog **Il vaso di Pandora** con gli inediti che non trovate sulla rivista isorciverdionline.blogspot.it
- il canale youtube **rivistaisorciverdi**
- il profilo facebook **Isorciverdi Rivista**
- il profilo twitter **@RivistaSorci**

ANTICIPAZIONI

il tema del numero 19

**DONNE
SCRITTRICI**

il tema del numero 20

**RIVOLUZIONE?
con uno speciale
su Vladimir Nabokov**



**SOSTIENI LA RIVISTA E LE
INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE
CULTURALE I BAGATTI**

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti

CAUSALE: Contributo

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni...
all'indirizzo di posta elettronica redazione@isorciverdi.eu

LA REDAZIONE

Giacomo Cattalini Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Simone Mediolì Devoto Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con dilettantismo l'hobby della curiosità.

Michele Mocchiola Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Mattia Orizio Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

Massimiliano Peroni Laureato in Filosofia. Scrittore, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Luca Tambasco Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, etologo per passione, impegnato nell'illustrazione delle mille e una notte. Il mio blog è www.lucatambasco.blogspot.it Disegnatore ufficiale della rivista *I Sorci Verdi*.



COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Federica Fontana Storica dell'arte, nata a Milano, vive a Venezia, impiegata (e sottoutlizzata) in un ufficio stampa si sfoga sul blog inanimanti.com

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.